

la mostra

A VENEZIA VERSO IL GIORNO DELLA MEMORIA: «SHOAH, L'INFANZIA RUBATA»
Si è aperta a Venezia (Palazzo Fortuny) la mostra *Shoah, l'infanzia rubata*, primo importante appuntamento delle iniziative promosse per il Giorno della Memoria dalla città, in programma domenica 23 gennaio. La mostra resterà aperta fino al 27 gennaio. Il Giorno della Memoria è stato istituito con la legge 211/2000 per ricordare lo sterminio del popolo ebraico. La data stabilita dalla legge è il 27 gennaio, giorno in cui nel 1945 furono abbattuti i cancelli di Auschwitz ma, come gli anni scorsi, la celebrazione è stata anticipata a domenica, per consentire la più ampia partecipazione di cittadini.

qui New York

BAMBINI IN THAILANDIA, PRIMA DEL «DILUVIO»

Valeria Viganò

Dal 26 dicembre le immagini spaventose provenienti dal sud-est asiatico hanno amaramente e angosciosamente inondato i nostri schermi. Salvi dall'onda vera ma obbligati a guardare da vicino il disastro abbiamo sentito il disastro di noi stessi. Ciò che era pittoresco per il turismo di massa, sfruttabile in ogni senso dal turismo sessuale e dalla mercificazione ha assunto i tratti reali della miseria nella sua essenza. I media si sono occupati dei bambini morti, rimasti orfani, vaganti in mezzo ai detriti, abbandonati e terrorizzati. I bambini di quelle zone colpite hanno un'altra infanzia da quella dei nostri figli protetti, basta un evento catastrofico prevedibile e interpretabile ma sciaguratamente lasciato al caso per eliminarli a migliaia dalla faccia della terra. La tutela di quei bambini e ragazzi che attirano vergognosi

occidentali in cerca di appagamento sessuale nel vuoto di valori delle loro vite, passa non solo dalle operazioni di polizia internazionale o dalle organizzazioni umanitarie ma anche dalla letteratura. La globalizzazione culturale in atto da voce a realtà (asiatiche, africane) apparentemente vicine, in un bagno al mare e pesce sulla spiaggia, nei resoconti e nelle ambientazioni esotiche di un romanzo che sia scritto da occidentali, o nelle radici che cercano quegli autori che vivono l'ibrido di una mescolanza generazionale e geografica. Innumerevoli sono i casi. Ma oggi che gli occhi dei bambini thailandesi ci scavano dentro, leggere il libro di racconti di un giovane esordiente thailandese fornisce quel substrato di conoscenza intima che aiuta a capire meglio ciò che reputiamo spesso un souvenir. Almeno lui sa perfettamente di cosa si

parla. *Sightseeing* (Grove Press, p. 250, \$19,95) di Rattawat Lapcharoensap si compone di sette storie incentrate tutte su figure di bambini e adolescenti nati in una terra che l'autore conosce benissimo. Questa prossimità rende un'autenticità spesso negata da chi la realtà vera la conosce solo di striscio. Senza dimenticare le differenze tra occidente e oriente, Lapcharoensap restituisce la degradazione verso la povertà e la mancanza di speranza di una ragazzina cambogiana, Priscilla, o nel lungo racconto sul mondo delle scommesse nella lotta tra galli la parabola di un padre e di una figlia. Il Nyr che recensisce *Sightseeing* ne illustra anche i difetti: alti e bassi nella scrittura, una tendenza all'esotismo e qualche preconcetto generalizzato verso altre nazionalità un po' stereotipato. Ma sottolinea il pregio di una voce in presa diretta

che conosce interiormente ciò che narra e sa ironizzare sul dominio culturale che l'occidente sta allargando a macchia d'olio verso aree geografiche che hanno matrici profondamente distanti dalle nostre. Se la maturità stilistica non è ancora raggiunta da Lapcharoensap, in fondo ha solo venticinque anni, i germogli di una vena creatrice di valore si intravedono tutti. E se, come nota il giornale americano, i suoi bambini spesso fanno considerazioni troppo sofisticate per la loro età, segno inequivocabile della supremazia del narratore sui suoi personaggi, le immagini con le quali vengono rievocati sono vivide, legate alla spoglia quotidianità, alla nudità che prima di appartenere a vestiti laceri o alla fame, appartengono alla psiche. Devono crescere in fretta questi bambini, da subito. E spesso sono soli. Oggi, purtroppo, più che mai.

Galois, genio, rivoluzione e matematica

In uno spettacolo teatrale di Luca Viganò la vicenda del grande matematico francese

Michele Emmer

«Sì, signorina», cominciò il vecchio, chinandosi sul quaderno accanto alla figlia. La principessa guardava con spavento gli occhi del padre luccicanti vicino a lei. Il vecchio perdeva la pazienza; muoveva in su e in giù con fracasso la poltrona sulla quale era seduto e faceva degli sforzi su se stesso per non andare sulle furie e quasi ogni volta s'infuriava, sbuffava, e a volte buttava il quaderno.

La principessa sbagliò la risposta. «E poi non sarei una sciocca!» gridò il principe, respingendo il quaderno e voltandosi rapidamente in là.

«È impossibile, principessa, è impossibile», disse, quando la principessa, preso e chiuso il quaderno con le lezioni assegnate, già si preparava ad andarsene, - la matematica è una gran cosa, signora mia. E io non voglio che tu sia come le nostre stupide ragazze. Persevera e finirai per amarla. - E le diede un colpetto con la mano sulla guancia - La grullaggine ti andrà via di capo».

Chi pronuncia queste frasi è il principe Andrei Bolkonskij, e si rivolge alla principessa Marja Bolokonskaja, sua figlia. Sono due dei protagonisti di *Guerra e pace* di Lev Tolstoj terminato di scrivere nel 1869. Quasi le stesse frasi si sono udite nel dicembre 2004 all'Auditorium della musica di Roma, quello ideato da Renzo Piano. Messa in scena della prima parte di *Guerra e Pace* da parte del talentuoso regista Russo Petr Fomenko con la sua compagnia de «I Fomenki» di Mosca. Una delle scene scelte da Fomenko per la riduzione teatrale è appunto quella della «lezione di geometria». E mentre il padre rimprovera la figlia, una amica della figlia gioca a fare le bolle di sapone, modelli matematici per eccellenza!

Ai nostri giorni è «normale» che a teatro e al cinema si parli di matematici, si metta in scena la matematica, come ha fatto Luca Ronconi con *Infinities* al Piccolo Teatro di Milano nel 2002 e 2003.

«È semplice, semplicissimo. La matematica

ca è semplice. È l'anima delle cose... le intuizioni, Auguste, le intuizioni. La matematica non sarebbe nulla senza le intuizioni... Il vero spirito della matematica sono le intuizioni». Così esclama Galois, nel carcere di Saint-Pélagie. O meglio queste sono le parole che Luca Viganò, informatico e autore teatrale, mette in bocca al giovanissimo matematico nello spettacolo *Galois*, in scena al Teatro Stabile di Genova (dal 13 gennaio al 5 febbraio).

Parole simili pronunciava il matematico Lucio Lombardo Radice nel 1973 nel film di Ansano Giannarelli *Non ho tempo*. Radice impersonava Louis-Paul-Emile Richard, l'insegnante di matematica protettore di Galois. Impersonava se stesso Lombardo Radice, con quel suo approccio tra il protettivo e il coinvolgente che era tipico delle sue lezioni all'università di Roma. Un film, quello di Giannarelli sul «movimento» di quegli anni, con un Galois grande rivoluzionario. Riprese cinematografiche in presa diretta, macchina da presa a mano, bianco e nero. Un film da cineforum, sperimentale, esagerato, a tratti molto didascalico. Dal film di Giannarelli al testo di Luca Viganò *Galois* sono passati trent'anni.

Certo la storia di Evariste Galois, il matematico che ottiene dei risultati scientifici eccezionali nel corso dei pochissimi anni della sua vita, che partecipa alle rivoluzioni che scuotono la Francia, che muore in duello per motivi che non saranno mai del tutto chiariti, è un personaggio eccezionale per raccontare una «storia». Rivoluzionario, genio, ribelle, giovanissimo. Che muore all'alba per un colpo di pistola. Per una donna, per la rivoluzione?

In pochissimi anni di vita (1811-1832) partecipò ai rivolgimenti politici del suo Paese e ottenne risultati scientifici eccezionali



Un montaggio di ritratti del matematico Evariste Galois

Con una storia parallela quasi contemporanea a quella dell'altro matematico che morirà, il 6 aprile 1829, a 27 anni, Niels Henrik Abel, norvegese. Anche lui, come Galois, incompiuto dai grandi matematici del tempo. Basterà ricordare che il giovane Galois a 17 anni aveva affrontato il problema che Abel aveva lasciato aperto:

- trovare tutte le equazioni di un grado determinato che sono risolubili algebricamente (cioè per radicali)

- giudicare se un'equazione data è oppure no risolubile algebricamente.

Al famoso matematico Cauchy vennero affidati due lavori manoscritti di Galois. Cauchy non presentò mai i lavori alla Accademia delle Scienze. Poi lasciò la Francia per motivi politici. Stessa sorte ebbe un lavoro che Galois presentò nel 1828 per il Grand Prix de Mathématiques. La memoria di Galois venne affidata a Fourier che morì poco dopo ed anche quel lavoro andò perduto.

Insomma una storia «esemplare» da raccontare. In cui cercare di cogliere, raccontando degli avvenimenti unici, il lampo del genio che praticamente da solo, nel poco tempo a disposizione, arriva a «rivoluzionare» la matematica, risolvendo dei problemi che erano non risolti da tempo. Alcuni dei problemi, e sono casi rari in matematica, possono essere «raccontati» anche a coloro che hanno studiato, magari poco, la matematica solo a scuola. La risoluzione delle equazioni algebriche per radicali. Chi non ha dovuto risolvere le equazioni algebriche di secondo grado?

Certo parlare di matematica a teatro, al

cinema, sui giornali è impresa ardua. «Diremo poi che un gruppo H è un «sottogruppo invariante» di un altro gruppo G, quando la trasformazione di H per una sostituzione qualunque di G è eguale a H, ovvero $GH^1 = H$ oppure $GH = HG$ ». È Galois che parla (usando le parole di Viganò), nel carcere, cercando di farsi ascoltare dal suo terrorizzato compagno Auguste: «Fermati, fermati, Non ci capisco niente. Forse sono troppo stupido». E Galois che risponde «Ma come fai a non vedere?».

Uno dei problemi del portare in scena i «matematici» sta nel fatto che quando si vuole far capire di cosa si occupano o si è costretti a fornire esempi di una semplicità disarmante o altrimenti si rischia di avere nel pubblico la reazione di Auguste. Una sorta di rifiuto a priori. Come se il solo pronunciare parole legate alla «matematica» faccia rispuntare negli spettatori incubi di gioventù. Certo a nessuno viene in mente di «spiegare» durante uno spettacolo teatrale che cosa sia un gruppo o la teoria delle equazioni algebriche di Galois. Non avrebbe alcun senso.

L'ultima lettera Galois la scrive ad Auguste, dicendogli di avere «fatto nuove scoperte nel campo dell'analisi matematica». Nella lettera riassume la memoria che aveva presentato alla Accademia delle Scienze e che presenta quella che oggi è nota come teoria di Galois e vi aggiunge nuovi teoremi e congetture. Alla fine scrive: «Mi manca il tempo».

La mattina del 30 maggio 1832 Galois viene colpito all'addome da un colpo di pistola sparato da venticinque passi. Il 31 maggio Galois muore dopo avere detto al fratello «Non piangere, mi occorre tutto il mio coraggio per morire a vent'anni». Era nato il 25 ottobre 1811 a Bourg-la-Reine, un sobborgo di Parigi.

È importante che lo spettacolo di Viganò venga ripreso a breve distanza dalla prima messa in scena. È il segnale che anche in Italia vi è una ripresa di interesse per le grandi storie, i grandi temi. E con Galois si tratta di genio, rivoluzione, amore e morte. E della matematica.

La pièce che debutta dopodomani allo Stabile di Genova viene dopo trent'anni dal film di Giannarelli «Non ho tempo»

La Recensione

Sette ragazze d'oro per Paolo Cognetti

Angelo Guglielmi

Paolo Cognetti raccoglie sette racconti per la collana Nichel di Minimum fax. È un giovane di poco più di venticinque anni certamente dotato. Il suo talento non si manifesta tanto nella scrittura (che pur non rinuncia a qualche



Manuale per ragazze di successo
di Paolo Cognetti
Minimum fax
pagine 115
euro 8,50

possibile) si può incrociare. Le sette donne sono di condizione sociale, di educazione, di formazione e carattere diverso: c'è la figlia di genitori di modesta o addirittura umile condizione, di genitori ricchi, di genitori divorziati; c'è la ragazza ancora studentessa determinata a rendersi autonoma, la ragazza che eredita direttamente dal nonno (che salta i figli ritenendoli - e pour cause - indegni), la ragazza di carriera, la ragazza che lavora come cameriera in un autogrill sull'autostrada e la ragazza che trasporta valigie all'aeroporto. Tutte hanno un uomo che stanno per lasciare o essere lasciate. Il rapporto con gli uomini è sempre difficile e perché gli uomini sono egoisti e avari o comunque perché risultano inadeguati alla loro (delle donne) naturale generosità (che è voglia di mischiarsi e andare verso le cose). Difficile è anche il rapporto con i genitori e la famiglia che in genere è possessiva e soprattutto (è l'inconveniente più grave) si pone come modello per il futuro delle figlie. E qui la forzosa ribellione fino all'abbandono della casa e l'interruzione (magari per anni) di ogni rapporto. Meno difficile il rapporto con il lavoro e perché le

ATTIVO
dei delegati al Congresso
Federazione di Roma della Mozione
**“UNA SINISTRA FORTE.
UNA GRANDE ALLEANZA
DEMOCRATICA”**

Martedì 11 Gennaio ore 17,30
c/o sez. Esquilino via Galilei, 54 - Roma

partecipano:
Massimo CERVELLINI
Fabio MUSSI



donne hanno autentiche capacità lavorative assicurando un rendimento sempre più alto di quello che puoi aspettarti da un uomo e perché non considerano il lavoro il punto di arrivo della loro realizzazione (ma solo un naturale esercizio di vita).

Paolo Cognetti non è un femminista (nel senso di programmatico valorizzatore della presenza femminile) ma è, lo si è detto all'inizio, un sottile osservatore e certo ama le donne. Così non gli è difficile scrivere sette convincenti ritratti di donne che ti piacerebbe (o meglio sarebbe piaciuto) incontrare nella vita. Eppure non sono particolarmente belle. Certo c'è Bet, la cameriera dell'autostrada, pimpante e bellissima, che divide la devozione degli uomini con l'ammirazione (ancora degli uomini) per le sue straordinarie capacità organizzative e di guida. E c'è la ragazza che eredita dal nonno con le sue lunghe bellissime gambe che strappano l'ammirazione di Teresa («Vorrei delle gambe belle come le tue») sua innamorata e amante. Ma non è la bellezza la chiave della loro (delle sette ritratte) straordinaria presenza. È piuttosto la capacità di gestire la propria crescita e saper fare sempre la cosa giusta (con tutto il peso che la decisione comporta). Così c'è una lei che sta per essere scaricata da Guido che le rimprovera, con parole degne della pubblicità di un preservativo («Noi due. Non avere paura di dire amore»), di sentirsi lontana e come estranea. In uno degli ultimi incontri rimane incinta. Non glielo dirà mai e si tiene il bambi-

no. C'è la ragazza che lavora all'aeroporto al deposito bagagli: è fuggita di casa anche disturbata dall'esempio della sorella laureata e già (felicitemente!) sposata con due figlie. Ha preso il primo lavoro che ha trovato (recapita a casa del proprietario i bagagli smarriti), ha una piccola casa e due amanti. Una notte (l'ultima) incontra Marco (uno dei due amanti); non sta bene e è un po' ubriaca. È sotto la doccia. Lui la raggiunge per fare l'amore. Lei lo asseconda ma poi è assalita da un invincibile malessere e con un colpo del braccio si libera dell'uomo. Si piega sul water e vomita. La mattina dopo si disfa della casa, sale in macchina e parte per sempre (non senza avere prima avvertito il responsabile del deposito bagagli che non sarebbe più tornata al lavoro). Un'acquazzone pulisce l'aria: l'odore della pioggia la rallegra. Si sente meglio; è quasi felice. In macchina si guarda in giro: vede turisti che in automobili gonfie di bagagli, pendolari e camionisti e pensa che «ognuno di noi è venuto al mondo con un nemico, e che da quel momento è destinato a perdere e poi perdere di nuovo, e che perciò tutte le vite meritano compassione. Se c'è qualcosa di buono è che ogni vita perdente è una storia: e questa è la mia».

Se fossi un editore lo aspetterei (aspetterei Cognetti) al suo secondo lavoro (ma forse già questo è il suo secondo libro) e allora lo aspetterei al terzo. Se fossi un produttore cinematografico lo impegnerei da subito nel lavoro di sceneggiatura.